

IGNAZIO BALLA, *Vecchia e nuova cultura di Transilvania*, Ed. Federazione Italiana Biblioteche Popolari, Milano, 1931.

Il « Manzioni ungherese », Maurizio Iókai, diede attraenti descrizioni dei tipi e delle bellezze di quella regione dell' Ungheria, che visse per lunghi secoli una vita particolare. La Transilvania, chiamata dai tempi antichi anche terra al di là di « Királyhágó » (« Passo dei Re », montagna che la divide dal bacino del Danubio-Tibisco), pur rimanendo sempre attaccata fedelmente alla madre patria, conservava tanto nei costumi, quanto nel suo dialetto strettamente magiario tratti caratteristici. Gli abitanti allogeni di essa, i « székely » (« siculi »), popolo fiero, prode, che vuol essere derivato dagli Unni, crearono una ricca cultura, rinchiusa fra le alte montagne dei Carpazi meridionali che circondano il loro paese. Il grande re del Rinascimento ungherese, Mattia Corvino, trasse le sue aspirazioni culturali proprio da una capitale della Transilvania, Koloszvár (1), sua città natale. Quando dopo la sconfitta di Mohács (1526) le altre due parti del regno d' Ungheria dovettero sopportare il giogo Turco, rispettivamente lottare contro le oppressioni di una dinastia straniera, la Transilvania ebbe la fortuna di esser dominata dai propri principi ungheresi che pur essendo nominalmente vassalli dei Sultani, in realtà regnarono quasi indipendenti grazie anche all' iniziativa piena di saggezza politica di un frate paolino, Giorgio Martinuzzi. Qui i Bethlen, i Báthory, i Rákóczi ed altri sorsero fautori delle scienze, delle arti e ne seguirono gli esempi anche molti magnati dello stesso paese: i Teleki, gli Apor ecc. Alcuni di questi tennero strette relazioni culturali appunto con l' Italia. È degno da rilevare, fra altro, che Andrea Báthory I, principe della Transilvania, nella primavera del 1584, durante il suo viaggio in Italia, fu ospite dei Borromei a Milano. Nella corte del grande principe, Gabriele Bethlen ed in quella di Sigismondo Báthory II, vennero ospitati artisti e musicisti italiani. I matematici di fama mondiale, i Bolyai, padre e figlio, l' esploratore scienziato, Alessandro Körösi-Csoma, morto ai piedi dell' Imalaia, l' eccellente scrittore Clemente Mikes, fedele seguace del Principe Francesco Rákóczi II nell' esilio, i celebri romanzieri Nicola Iósika e Sigismondo Kemény, il maggior critico che vantì la letteratura ungherese: Paolo Gyulai, il grande poeta lirico: Andrea Ady e molti altri, sono transilvani tutti quanti, orgoglio della cultura d' Ungheria dei secoli passati. Molti insigni statisti del nostro paese derivarono e derivano anche oggi dalle nobili famiglie di « székely » che vantano un fine senso diplomatico, acuitosi nel corso dei secoli per la necessità del continuo adattarsi alle svariate vicende politiche. La cultura speciale della Transilvania non cessò di portare i suoi tipici frutti anche dopo l' Unione politica di essa con la Patria grande, avvenuta in conseguenza della rivoluzione del '48.

(1) Oggi tolta all' Ungheria ed annessa alla Romania secondo il Trattato di Trianon, è chiamata « Cluj ».

Le rinomate scuole, « i collegi » di Nagyenyed, di Gyulafehérvár, il celebre Teatro Nazionale di Kolozsvár, la famosa scuola superiore di musica di Marosvásárhely e numerosi altri istituti continuarono la loro feconda attività culturale, anche indipendentemente, ma nello stesso tempo fornirono alla cultura della Grande Ungheria fresche sorgenti, correnti vivificanti, che alimentarono, e arricchirono il movimento spirituale della capitale di Budapest. Per limitarci a pochi esempi, le magnifiche ballate del nostro grande poeta, Giovanni Arany, debbono molto sia per l'ispirazione, sia per l'argomento a quelle dei « székely », inoltre la nostra arte nazionale figurativa e decorativa prese bellissimi motivi dai costumi popolari di Bánffy-Hunyad, di Kalotaszeg, nonché dagli originali ornamenti dei portoni d'ingresso delle fattorie dei contadini. Va aggiunta che questa nobile e genuina cultura dei « székely » si accordò attraverso tanti secoli con quella pure alta dei Sassoni, che stabilivasi già durante la dominazione degli Arpádi ed in seguito godettero sotto l'impero degli ungheresi in Transilvania una autonomia senza pari.

Tutto ciò si è cambiato negli anni che seguirono la guerra mondiale. La Transilvania, la più preziosa perla dell'Ungheria è stata tolta alla madre patria. I romeni, che vissero colà già da parecchi secoli come gente di cultura inferiore, diventando ad un tratto padroni e signori di questa terra benedetta, tendono a soffocare ogni movimento nazionale delle minoranze, e anzitutto quello degli ungheresi. È vietata l'importazione dall'Ungheria di libri, giornali, periodici, salvo poche eccezioni, gli artisti che recitano drammi di autori magiari non vengono ammessi nella Patria avita, ed i teatri fondati col sacrificio di ungheresi e per rappresentazioni ungheresi, devono cedere il posto per forza a compagnie di attori romeni. Gli antichi rinomati istituti d'istruzione vennero soppressi e la gioventù ungherese non può ormai imparare la lingua e la letteratura dei propri avi, se non negli ambienti famigliari.

Così è nata nella Transilvania nell'ultimo decennio una letteratura ungherese tutt'altra, da quella della Grande Ungheria, o meglio da quella dell'Ungheria mutilata. I dolori della nostalgia, pur trovando in essa ispirazione, devono esprimersi in tono cauto, sommesso, tenendo sempre presente la spada di Damocle della censura. Ed in mancanza della conoscenza della vasta letteratura della Patria mutilata, la giovane generazione degli scrittori è costretta ad orientarsi verso altre letterature e a volgersi precisamente verso quelle dei popoli nordici, perchè appunto romanzi ed altri poemi dal tenore melanconico corrispondono meglio al cupo, triste stato d'animo dei « székely », abbandonati ora al proprio destino. Fiorisce anche, s'intende, una letteratura irredentista, che — non potendo servirsi di frasi chiare, aperte, parla ai cuori — come avvenne in Ungheria dopo la sconfitta della guerra d'indipendenza — adoperando il linguaggio fiorito del simbolismo.

Tale è il quadro del glorioso passato e del tetro presente, che si apre ai nostri occhi, leggendo l'interessante libro di Ignazio Balla, scritto in stile vivace, composto con profondo studio. Alla parte generale, che

fa conoscere lo svolgersi della cultura della Transilvania, seguono profili ben disegnati di oltre trenta eccellenti scrittori e scrittrici della Transilvania odierna nella cui schiera alcuni, come Nicola Bánffy, Etelka Hóry, Rodion Markovics sono ormai ben conosciuti e molto apprezzati anche dal pubblico di lettori italiano.

Il Balla ha fatto con questo suo libro un importante lavoro patriottico, illuminando quell'attività culturale magiara, che mira sul territorio in cui oggi il « székely » si sente esule, senza patria, a tener desto la coscienza di trovarsi nella sua patria avita, a tener viva insomma la speranza di un miglior avvenire.

OSCAR MÁRFFY

KAMILLO HUEMER, *Das tragische Dreigestirn und seine modernen Beurteiler. Randbemerkungen zu griechischen Tragödie*, Wien und Leipzig, C. Fromme, 1930, pp. 100.

Sono note, osservazioni particolari, isolate raccolte dall'autore nella sua lettura, o meglio nello studio dei tragici antichi, quindi difficilmente riassumibili in un tutto organico e in conclusioni determinate: ma esse sono tutte ispirate ad un medesimo sentimento, derivano tutte da una stessa concezione d'arte per cui si sono potuto raccogliere in taluni capitoli che illustrano nelle linee generali i criteri dello studioso. Questi si è convinto che bisogna sottoporre a nuovo esame molti giudizi critici che dominano ancora nella tradizione comune e non permettono di intendere il vero valore dell'arte antica, specialmente dei tre grandi tragici greci. Siamo d'accordo nel principio, ma nell'applicazione ci pare che neppure il Huemer abbia conseguito il suo scopo. Egli fa osservazioni finissime talora, che dobbiamo cogliere come prove sicure del senso d'arte del critico, ma non pare che neppure il Huemer abbia chiaro il valore dell'arte tragica antica in rapporto alla sua funzione religiosa, politica, civile. Una tale visione gli avrebbe dato modo di fare ben altre, nuove osservazioni e l'avrebbero ancor più convinto che è necessario liberarsi da molti impacci scolastici per giudicare rettamente della tragedia attica. Ma noi richiederemmo in tal caso all'autore quello che egli ne volle, nè poteva darci. Dobbiamo invece valutare e considerare quelle osservazioni che, secondo il suo modo di sentire ha creduto di fare, e dalle quali dobbiamo alla nostra volta dedurre quelle conclusioni che possono aiutarci meglio a gustare l'opera antica. Sono nove capitoletti nei quali il Huemer illustra da prima la figura di Oreste e di Clitemestra dell'« Orestia » eschilea, quindi la questione se Sofocle ha rappresentato dei caratteri, passando poi al confronto fra la *Medea* ed il *Vello d'oro* del Grillparzer. Inoltre si occupa dell'*Ippolito* euripideo, ricercando se il secondo *Ippolito* possa chiamarsi una correzione del primo o poi della figura di Eracle in Euripide, del cambiamento di carattere della protagonista nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide e di Oreste nell'*Ifigenia* di Goethe, dell'impossibilità di alcune rappresentazioni di caratteri in Euripide, della